

Un convegno a Torino sullo spinoso tema
Dalla laicissima Francia
alla cattolica Italia
Le tante vie europee
della religione a scuola

TORINO. Più etnie, più culture, mescolanza di lingue e costumi. E religioni «altre» che arrivano da altri paesi e continenti. Nell'epoca della globalizzazione, dell'Europa che vuole integrarsi, è diventato più acuto il problema della convivenza. La scuola è chiamata ad affrontare perché nei banchi delle classi siederanno in numero crescente ragazzi appartenenti a comunità di minoranza, portatrici di altre culture, di «credo» diversi. Ma la religione, che nei secoli e anche ai giorni nostri è stata motivo di conflitti, può essere terreno di dialogo. Sarà compito della scuola promuovere «un approccio culturale, sociale e storico delle religioni che sia nel contempo improntato alla tolleranza, multiculturalità, esente da ogni clericalismo e da qualsiasi indottrinamento ideologico». Così si era espresso il Consiglio d'Europa rivolgendosi alle istituzioni che hanno il compito di formare i cittadini del futuro prossimo venturo. Ma come? Al convegno su «Stato e istruzione religiosa nell'Europa unita e interculturale», promosso dalla Biblioteca Peterson dell'Università di Torino, dal Centro teologico e dal Comitato Einstein, il prof. Giovanni Filoramo ha parlato di «premissimo della ragione», che però, come si sa, non esclude l'ottimismo della volontà, tanto più che sta crescendo «la domanda di insegnamento cognitivo e informativo».

I comportamenti europei in materia sono quanto di più vario si possa immaginare. In Francia, col retaggio della separazione radicale tra Chiesa e potere temporale, lo Stato non si fa carico dell'insegnamento religioso. All'opposto, nella Danimarca luterana troviamo la Chiesa di Stato, ma anziché insegnamento confessionale si fa storia delle religioni. La Grecia, invece, ha istituito due ore obbligatorie di religione ortodossa. In Belgio si insegna morale, e negli ospedali esiste una singolare figura di «cappellano» che porta conforto nei momenti più difficili ai non credenti. Il regime concordatario italiano prevede un'ora settimanale di religione cattolica, con l'alternativa tra lo studio individuale o la pura e semplice rinuncia. La grande maggioranza che frequenta, a quanto si è riferito al convegno, si mostra però soprattutto interessata alla conoscenza di altre culture ed esperienze religiose. Pagati dallo Stato, i docenti vengono designati dalla Curia e possono essere privati dell'incarico in qualunque momento.

È possibile un'educazione religiosa adeguata alla società interculturale in cui siamo sempre più immersi, aperta al pluralismo, orientata ad accoglierlo come un arricchimento, che prepari al rispetto delle scelte di coscienza dei singoli individui? Si può, per dirla con le parole del rettore della moschea di Parigi Dallil Boubaekur, fare in modo che «le religioni sappiano creare un fronte comuni».

ne sulle grandi questioni dell'uomo», a cominciare dalla pace? In Italia gli ostacoli non sono soltanto quelli di ordine normativo ai quali ha fatto riferimento Francesco Margiotta Brogioni dell'Università di Firenze. I valdesi hanno avvertito l'istruzione religiosa nella scuola pubblica perché, ha sostenuto il teologo Paolo Ricca, si è sempre trattato di un insegnamento confessionale: «Noi chiediamo un insegnamento laico della religione che presupponga una scuola veramente laica e quindi l'imparzialità dello Stato. E, considerato il peso oggettivo, nella tradizione e nella storia, della Chiesa cattolica, non ci sarà scuola imparziale se non sarà la stessa religione maggioritaria a farsene promotrice. Ma non voglio escluderlo, forse si avvicina una svolta». Ricca ha ipotizzato un insegnamento articolato negli ultimi tre anni della scuola superiore e incentrato sullo studio delle religioni del bacino mediterraneo (Ebraismo, Cristianesimo, Islam) per approfondirne affinità, differenze, culture.

Ragionevolmente fiducioso anche l'israelita Amos Luzzatto, docente all'ateneo di Venezia, che auspica un'educazione non confessionale, in cui sia data «alla maggioranza la possibilità di scoprire le minoranze, di conoscere le diversità dell'altro, di inventare insieme le forme di convivenza». E Boubaekur, proveniente da quell'Algeria dove l'integralismo islamico si esercita in orrendi massacri, ha preso nettamente le distanze da tutto ciò che è intolleranza e indottrinamento fanatico: «Dopo lo scacco delle ideologie, bisogna ridisegnare una pedagogia della scuola che aiuti un cammino comune. È tempo di separare nettamente il politico dallo spirituale. La religione non dev'essere più antagonismo, la diversità religiosa può essere una ricchezza grande».

Sull'«opzione laica», padre Alberto Costa del Centro teologico di Torino, ha però avanzato indirettamente qualche riserva: la religione «non si può insegnare come una disciplina tra le tante», non è equiparabile alle altre; le religioni sono «realità al centro delle quali si pone il problema dell'adesione», e quindi di un «cambiamento di prospettiva nella vita individuale».

Le «intenzioni» della politica sono giunte al convegno attraverso la voce dell'on. Chiara Acciarini, pds, della Commissione cultura della Camera dei Deputati, che si è richiamata ai primi passi della riforma. Con la legge sull'autonomia e poi col riordino dei cicli si ampliarà il campo dell'area opzionale nelle materie non fondamentali, moltiplicando le possibilità di scelta e di coinvolgimento di altre discipline. E saranno tutti gli insegnanti, non sono quelli di religione, a contribuire allo studio della materia.

Pier Giorgio Betti

Un libro di Amos Funkenstein riapre il dibattito sul rapporto tra Fede e ricerca dal Medioevo al Seicento

La scienza che cambiò il volto di Dio Galilei, Newton e la «teologia laica»

Aldilà degli scontri con l'istituzione ecclesiastica i ricercatori erano credenti strettamente legati al mondo religioso. Al punto che l'idea di Dio fu adeguata alle nuove scoperte. Dal '600 in poi il grande divorzio tra la teologia e l'ambiente scientifico

L'alba della «nuova scienza» è segnata dal conflitto, violentissimo, con l'autorità religiosa. Nel 1616 papa Paolo V ordina alla Congregazione dell'Indice la sospensione e la correzione del «De revolutionibus orbium coelestium» pubblicato nel 1543 da Niccolò Copernico. Nel 1633 il Sant'Uffizio costringe Galileo Galilei ad abiurare l'ipotesi eliocentrica e lo condanna al carcere a vita. Questi fatti sono sufficienti per indurre i razionalisti a guardare al '600 come al «secolo della liberazione», allorché il sapere dell'uomo si emancipa finalmente dalla tutela soffocante della teologia. E sono sufficienti, questi fatti, per indurre molti uomini di religione a guardare al '600 come al «secolo della superbia», allorché il sapere dell'uomo si secolarizza e inizia a «escludere Dio dal mondo».

Nulla di più sbagliato, sostiene Amos Funkenstein, professore di storia e cultura ebraica presso la Stanford University nonché docente di storia e filosofia della scienza presso l'università di Tel Aviv, in un corposo libro: «Teologia e immaginazione scientifica dal Medioevo al Seicento». La scienza non nasce affatto in rivolta contro la teologia. Anzi, nasce da una sua costola. Tutta all'interno del processo di evoluzione della teologia indotta dalla Riforma. E dalla Controriforma. Tanto che, tra il '500 e il '600, il nuovo pensiero scientifico e il pensiero teologico si ritrovano talmente vicini da finire col fondersi in un linguaggio unico, espressione di

una vera e propria «teologia laica», come non si era mai verificato prima di allora e come non sarebbe più accaduto in seguito.

La tesi di Amos Funkenstein è clamorosa. Ma non è completamente nuova. Basta sfogliare quel classico della storia della scienza che è «Dal mondo chiuso all'universo infinito» di Alexandre Koyré (Feltrinelli editore), per rendersi conto non solo che Dio è presente nel pensiero scientifico e nella cosmologia di tutti i grandi della «scienza nuova», da Galileo a Cartesio, da Leibniz a Newton. Ma anche che tutto ciò è ben presente ai moderni storici della scienza.

Ci sono persino due grosse lacune nella pur documentata riproposizione di questa verità storica. Dimentica, Funkenstein, che nell'Alto Medioevo un'esperienza profonda di fusione tra scienza e teologia si è compiuta nella cultura islamica: l'«hakim», l'uomo saggio e sapiente al vertice della società sciita, può raggiungere la Rivelazione percorrendo una via «esclusivamente razionale» di studio della natura (si veda Carmela Boffini in «La civiltà islamica e le scienze», CUEB editore).

E dimentica, Funkenstein, che tra i grandi teologi laici della nuova scienza c'è Galileo. Come ha riconosciuto di recente anche Giovanni Paolo II. E sì che l'uomo di scienza fiorentino, tra quei teologi laici, è forse il più grande. Per via di quel suo «ardito progetto», secondo la definizione di

Ludovico Geymonat («Galileo Galilei», Einaudi), che vuole inglobare all'interno della dottrina della Chiesa il nuovo pensiero scientifico.

Ma, lacune a parte, il libro di Funkenstein ci offre una interpretazione del rapporto tra teologia e nuova scienza inedita in almeno due punti. È originale, Funkenstein, quando offre solidi argomenti a favore della forte integrazione che, tra Medioevo e '600, si sarebbe consumata, a dispetto delle apparenze, tra i due campi dello scibile umano in un periodo in cui, peraltro, la religione è fonte di divisione in Europa.

Ed è originale, lo studioso ebraico, quando sostiene, in modo convincente, che da questo incontro i caratteri di Dio escono profondamente modificati. I teologi laici (scienziati e filosofi naturali) si accorgono che la forza del progresso delle conoscenze scientifiche è tale da richiedere un formidabile riaggiustamento dell'immagine che gli europei avevano di Dio nel Medioevo. Nell'universo omogeneo di Galileo e infinito di Newton, cambia il senso della onnipresenza di Dio. Nell'universo meccanico e autosufficiente di Cartesio, cambia il senso della onnipotenza di Dio.

Gli scienziati del '500 e, soprattutto, del '600, non cercano dunque di «escludere Dio dal mondo». Ma si ci-

mentano nell'impresa di descrivere «come Dio sta nel mondo». Nel nuovo mondo che essi vanno scoprendo. Soggetto ai vincoli fisici che essi vanno scoprendo. La peculiarità di questa impresa sta nel fatto, tuttavia, che quegli uomini non anteponevano la verità rivelata alla verità fisica. Hanno sempre chiaro che le certezze della fisica, in materia di filosofia naturale, sono di ordine superiore a quella della fede. Tanto che persino la natura di Dio deve essere riadattata alla realtà dell'universo che la scienza vasvelando.

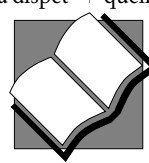
La costruzione della nuova scienza come teologia laica che Amos Funkenstein descrive è un'impresa titanica. Che coinvolge il meglio della cultura europea. E produce buoni frutti, oltre che stridenti conflitti. Ma ha in sé il germe del proprio fallimento. L'impresa si conclude, di lì a un secolo, con il filosofo Immanuel Kant. Che elimina Dio dalla metodologia scientifica. E lo proietta come un'ombra sull'universo fisico. Un'ombra incombente, maestrea.

Non poteva andare diversamente. L'impresa scientifica, per sua intima natura, tende a costruire un universo autosufficiente. Regolato solo da leggi fisiche universali e comprensibili. La scienza quindi tende a «escludere Dio dal mondo» fisico. Questo è tan-

to più vero nell'universo meccanico descritto dalla filosofia naturale di Cartesio e dalle leggi di gravitazione universale di Newton. In quel cosmo governato da leggi semplici e assolutamente deterministiche, Dio è progressivamente cacciato in un angolo e infine espulso dal procedere delle conoscenze. Isaac Newton invoca sì l'intervento divino nel suo universo, ma solo per ristabilire l'ordine cosmico minato dalle instabilità gravitazionali. Giustamente Leibniz fa notare che il Dio di Newton somiglia a un orologiaio maldestro che non riesce a far funzionare il meccanismo che ha creato. Ma quando, un secolo dopo, il problema delle instabilità gravitazionali trova una soluzione fisica soddisfacente, ecco che, a Napoleone che gli chiede quale sia il ruolo divino nel suo universo, il marchese e fisico-matematico Pierre-Simon de Laplace può rispondere superbo: «Dio? Non ho bisogno di questa ipotesi».

Con Laplace la stagione dell'integrazione tra scienza e teologia è virtualmente finita. La prima ha le sue verità. Che oggi sappiamo essere parziali, contingenti: ma dimostrabili. La seconda ha altre verità, non dimostrabili, cui si accede solo per fede. I due discorsi sulla conoscenza procedono lungo strade parallele. Ogni tentativo di farli riconciliare sarebbe artificioso. E accompagnato dal rischio di produrre molti meno frutti e molti più guasti che nel '600.

Pietro Greco



Teologia e immaginazione scientifica dal Medioevo al '600 Amos Funkenstein Einaudi pp.514 lire 65000



Fernandez il pittore delle cattedrali

L'artista spagnolo Manuel Sancho Fernandez ritratto accanto ad alcuni suoi disegni a Vilaseca, nella Spagna nord-orientale. L'occasione è scattata lunedì scorso, quando il pittore è entrato a pieno diritto nel Guinness, il famoso libro che registra i record mondiali di qualsiasi «specialità». Fernandez è infatti l'artista che nel mondo ha realizzato il maggior numero di disegni a penna e inchiostro. Dei suoi 430 drawings, ben 83 sono ospitati e disseminati nelle cattedrali spagnole. Manuel Sancho Fernandez è stato anche insignito del primato che designa l'artista che ha trascorso il maggior numero di ore lavorative applicate alla sua arte: dal 1955, infatti, ha lavorato ai disegni che lo hanno reso celebre per ben 60.000 ore.

Da lunedì il primo prelado indiano d'America della chiesa cattolica
Chaput, arcivescovo pellerossa

Ha 52 anni, viene dalla tribù Potawatomi del Sud Dakota e s'insedia in Colorado.

Ifedeli della cattedrale di Rapid City lo avevano notato subito che tra le pagine del suo messale spuntava una lunga piuma d'aquila. Nella piccola città del South Dakota era diventato famoso per questa evidente commistione di oggetti sacri, da un lato il libro delle preghiere cattoliche, in mezzo il simbolo di uno degli animali più venerati dai pellerossa di qualsiasi tribù. Lui infatti si chiama Charles Chaput ed è il primo arcivescovo indiano americano nella storia della chiesa cattolica. Si è insediato lunedì a Denver, capitale del Colorado, sede della sua arcidiocesi, e nella prima omelia ha scherzosamente rivolto un incarico definendo la missione dell'arcivescovo «un piccolo onore e una grande crocifissione».

La notizia del piccolo grande evento è apparsa ieri su Usa Today, ma la Congregazione per i vescovi del Vaticano si è risentitamente rifiutata commentarla. Ma almeno un augurio di buon lavoro, a monsignor Chaput, glielo vogliamo inviare, ora che sarà arcivescovo di

Colorado e Wyoming, succedendo a Francis Stafford, trasferito in Vaticano.

Si perché, volente o nolente, l'arcivescovo Charlie sta per diventare un simbolo, un punto di riferimento d'ora in poi imprescindibile nel voluminoso libro di storia del rapporto tra tribù e missioni. Un'enciclopedia piena di storie dolorose che non sempre hanno trovato la via della pagina scritta, anzi, il più delle volte appartengono al segreto delle vite vissute e secrete. Un rapporto teso e spesso tragico, che doppia le vicende drammaticissime di quello tra i nativi e i bianchi. Che non si è macchiato di stermini o stragi, ma certo non ha risparmiato sopraffazione e violenza. Basterebbe leggere il libro di Mary Crow-Dog Donna Lakota. La mia vita di Sioux per conoscere più da vicino come hanno funzionato le missioni: ricoveri, ospedali, asili per i periodi di alcolismo più nero, ma anche sterilizzazioni forzate e evangelizzazioni

feroci: «Dovete uccidere l'indiano allo scopo di salvare l'uomo», era il motto della Saint Francis Mission e non era la sola. Ma le cose, negli ultimi trent'anni, si sono appianate, merito anche dell'autonomia che ha conquistato il sistema scolastico nativo, non più obbligato a passare attraverso il cattolicesimo. Dal canto suo, Chaput che ha 52 anni, è un Potawatomi, uno dei 350mila cattolici su una popolazione di due milioni e ama mescolare i simboli della sua tradizione con i riti della religione cattolica, ha appena attuato un trasferimento «moribondo», all'insegna della convivenza pacifica. Si è lasciato alle spalle l'irriducibile South Dakota per il più accondiscendente Colorado, stato in cui l'integrazione è già avviata da tempo: non certo a caso fu proprio Denver la sede del raduno giovanile mondiale che coronò il viaggio di Giovanni Paolo II in Usa nel '93.

Stefania Chinzari

Mobilizzazione nazionale il 12 e 13 aprile
«Non c'è pace con le mine»
Veglia di preghiera al Pincio

«Non c'è pace con le mine»: questo il titolo della giornata nazionale di mobilitazione contro le mine indetta per sabato 12 aprile e domenica 13 dal «Coordinamento Nazionale Campagna per la messa al bando delle Mine», un organismo che comprende 44 organizzazioni di volontariato e 162 enti locali. Una campagna di sensibilizzazione rivolta all'opinione pubblica contro la micidiale arma di distruzione, terribile perché può produrre effetti letali anche dopo 50 anni dalla collocazione, continuando a seminare terrore e distruzione, rendendo impossibile l'accesso a vaste aree coltivabili, ostacolando il rientro dei profughi, rallentando la campagna di vaccinazione, paralizzando così il possibile sviluppo di un paese ben oltre la conclusione dei conflitti. Questi ordigni micidiali, calcolati in circa 110 milioni pezzi, giacciono inesplosi nei campi o lungo le strade ed i sentieri di 70 paesi del mondo. E ogni venti minuti un'e-

splorazione ferisce o uccide una persona: nel 90% dei casi si tratta di civili, sono più di 500 le nuove vittime ogni settimana, il 20% dei quali bambini. L'appuntamento romano è al Pincio, a Piazzale Napoleone I, dove alle ore 15,30 inizierà la manifestazione nel corso della quale saranno presentate testimonianze e mostre fotografiche. Nel pomeriggio dalle 16,30 alle ore 18,30 sarà uno spettacolo del teatro di strada «Tatamato». Alle ore 21 si terrà una veglia di preghiera interreligiosa. Il giorno seguente, domenica 13 aprile, la celebrazione liturgica nelle parrocchie sarà dedicata a questo tema. Ma il programma di sensibilizzazione continuerà per l'intera settimana in tutta Italia per concludersi alle ore 11,30 di domenica 20 aprile con una manifestazione a Piazza San Pietro, in concomitanza con la consueta preghiera dell'Angelus del Papa, di ritorno da Sarajevo, città minata nel cuore dell'Europa.

PUnità Tariffe di abbonamento Italia Annuale L. 1.330.000 Semestrale L. 665.000 7 numeri L. 2.900.000 6 numeri L. 1.490.000 Estero Annuale L. 780.000 Semestrale L. 395.000 7 numeri L. 685.000 6 numeri L. 335.000 Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DLP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettoia 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds. Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000 Ferialte Festivo Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 L. 6.011.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 L. 4.900.000 Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000 Redazionali L. 935.000; Finanz. - Legali - Conc. - Aste - Appalti: Ferialte L. 824.000; Festivi L. 899.000 A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200 Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701. Sede di: Verletta Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/50184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-807144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4630011 - Napoli: via Calabritto, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 16/65 - Tel. 080/855111 - Catania: corso Sicilia, 27/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/293855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302820 Stampa in facsimile: Teletampa Centro Italia, Orvola (Aq.) - Via Colle Marcegiani, 58/B SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giov. 137 S.T.S. S.p.A. 99030 Catania - Strada 9, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettoia, 18